

Dicembre 2006

La consegna
Antonella Sbuelz

Dopo mesi che vive in montagna, Bruno è felice di tornare a casa. Costa Lunga, Masarolis, Subit. Monteaperta, gli Stavoli di Ledis, l'ospedaletto di Clap. E malghe e forcelle e casere e sentieri infrattati nei boschi e fienili in cui dormire di passaggio con gli scarponi ancora ai piedi e lo sten a portata di mano: i luoghi dei suoi ultimi mesi -quelli vissuti o solo attraversati con gli altri partigiani, su in montagna- gli si dilatano davanti, nel respiro fatto corto di fatica, mentre Bruno continua a camminare in un ritmo di fiato regolare, un passo dietro l'altro, il secco in gola, l'udito assottigliato nel silenzio per cogliere in punta di pelle la traccia di ogni minimo rumore.

Ma gli unici rumori ad arrivare sono quelli di un silenzio di montagna: il fischiare del vento che raspa tra erbe lunghe e fitto di cespugli, il verso solitario di un uccello che libera lunghe note acute, il rotolio di qualche sasso colpito all'improvviso dai suoi piedi fra i soprassalti di rocce, le croste di ghiaccio e di neve, la terra nuda della mulattiera a tratti crepata dal gelo.

Bruno ora tende la mano. La porta alla pancia. Controlla. Sta lì, ancora fermo, al suo posto. Sta lì, il senso del suo tornare. In un piatto fagotto segreto che lui consegnerà tra qualche ora a qualcuno che neanche conosce, a qualcuno di cui neanche sa chi sia. Dopo mesi di montagna dà sollievo il pensiero di ritornare, l'idea di rivedere la famiglia e di ritrovare il paesaggio che l'ha visto nascere e partire: le colline a ondularsi nella bruma oltre il tetto spiovente della casa, la corte in cui è cresciuto assieme a fratelli e cugini, l'orto lungo a sconfinare nel vigneto e a perdersi oltre la roggia prima di farsi braida, e poi campagna.

Risente il sapore di polenta, il calore del fuoco in cucina, l'odore del vino in cantina a spandersi fuori, oltre le scale, graffi aspri nel pungere dell'aria. Intanto Bruno cammina. Allunga la mano.

Controlla. I tedeschi stanno pattugliando la strada tra Musi e Ucea, così lui è dovuto passare per la forcilla della cresta del Gran Monte. Lì si è fermato a bere un sorso d'acqua e a riposare un momento, con lo sguardo che si spandeva attorno a forare profondità e confini, a farsi lama nella prospettiva: il Canin immerso in un affondo rosa, la piana distesa fino al mare, i boschi ancora abbandonati al sonno in queste prime ore del mattino che addensano luce verso est.

Il terreno ormai si è fatto meno scabro, l'erba secca ora buca la brina in ciuffi rari, sfibrati. Il polso di Bruno va da solo, si tende in istinto nervoso, controlla di nuovo quel plico. Sì, c'è: lì al suo posto sull'addome, incollato alla pelle accaldata da un unico velo di sudore, e pulsa al ritmo del suo passo e a quello un po' affannato del respiro. La mulattiera appena disegnata si è trasformata in sentiero e il sentiero si è ormai fatto strada, snodo bianco di polvere e ghiaia a fianco di una roggia lenta e grave che ha liquidi accenti di vento e andamento di magredo della bassa. Da quanto tempo è in cammino? Lui è sudato, adesso sente fame. Il sole è ormai alto nel cielo. Ma ecco il suo paese, finalmente. Il passo va più svelto, più leggero.

Un carro gli passa lento a fianco, una gazza si alza in volo all'improvviso, un cane strappa scatti alla catena nel suo furioso abbaiare. Una giovane donna in bicicletta si incastra tra il ciglio di un fosso e il corpo di Bruno e la strada, allontanandosi svelta in un cigolio di catena, nel raspare di attrito dei pedali. Eccole là, le vecchie mura della chiesa: la meta della sua consegna. Ma meglio evitare le strade, passare per campi e fossati, salire di sbieco la collina che porta allo spiazzo del castello e inoltrarsi nel tratto di bosco sotto la chiesetta dei caduti: è là che lui deve consegnare il plico che il comando partigiano gli ha affidato stamattina alla partenza.

Documenti per gli alleati. Più che questo Bruno non sa. Più che questo i suoi diciotto anni non devono neanche sapere. Quando arriva sente il fuoco, sotto i piedi. Si toglie le scarpe, si siede. Sul tallone una vescica si è gonfiata, aprendogli spacchi di brace. Un cuculo arrota il suo verso in mezzo a qualche fronda, non lontano. Ora Bruno si interroga, ansioso: come sarà quel viso, quel contatto? Sarà un ragazzo oppure un uomo fatto a comparirgli lì davanti, o ancora un anziano silenzioso al di là di ogni dubbio e paura, con un fascio di legna sotto il braccio e magari un bambino in mezzo ai piedi per sviare da loro ogni sospetto in quello struscio rapido di mani? Poi sente dei passi sulla strada.

Si alza, scruta, vede la ragazza. La riconosce immediatamente: lei ha soltanto un anno più di lui, e procede con la bicicletta al fianco e una sporta infilata al manubrio e fischia un motivo a fior di labbra che lui ascolta trattenendo il fiato. Non ci voleva proprio, pensa Bruno. Non ci voleva, proprio adesso e qui.

“Mandi, Bruno” fa lei quando lo vede “ce fastu chi tal bòsc, vastu ancjmo a ucèi?”(1)

Poi si ferma, lo guarda dubbiosa.

Lui supera il momento di imbarazzo tendendo la mano in un saluto che lei ricambia sospettosa per l’inattesa cortesia.

“Cemut to fradi?” fa Bruno “Dot ben a cjase, Rosetta?”(2)

Così si ritrovano a parlarsi, a camminare fianco a fianco, a risalire lentamente l’ultimo tratto di strada sotto gli intrecci dei rami che sembrano convergere a cucire un solo respiro di linfa nella tarda mattina di marzo, che dentro l’aria pungente ha già in embrione la stagione nuova. Bruno tasta di nuovo, un po’ nervoso, il plico che sembra scottare. La ragazza ha ripreso a canticchiare un motivo che a lui sembra di conoscere ma che adesso fa fatica a ricordare. Si guarda alle spalle, inquieto: ancora nessuno, gli pare. Ma il contatto che sta aspettando potrebbe arrivare a momenti, a minuti dovrebbe essere qua.

La strada ora accenna una curva e nel prendere slancio per salire sembra imporre un’attesa alla visuale, una provvisorietà al paesaggio intero. Lui si volge a guardare la ragazza: i capelli raccolti sulla nuca, le linee pulite del profilo, la serenità di uno sguardo che è rimasto ancora quello della scuola e dei giochi nel ventre del cortile mentre lui, Bruno, è ormai altra persona, maturato dentro una diversa vita e sotto urgenze nuove fatto uomo.

E’ abbastanza lontana, lui si dice. L’ho portata abbastanza lontana. La mollo qui e poi ritorno indietro. Sfiando per una volta ancora il segreto nascosto sull’addome lui le tende la mano veloce: è un solo cenno breve, di commiato. Ma la mano che adesso lei solleva non prende la forma di saluto: si allunga in un indice teso che sfiora la pancia di lui e poi tamburella sicura come un becco di picchio su un pino, traendo dal plico rigonfio un’eco attutita e un po’ dura:

“O voi, Bruno, o voi, no sta ve’ pore. Ma prime dami chel che tu as di dami. Fintremai contistu di platalu sulle panze?”(3)

E gli sfilava da sotto la maglia il plico sigillato dal sudore. Poi lo ripone svelta nella sporta, infila la sporta al manubrio, sale in bici e leggera si allontana pigiando con forza sui pedali per abbandonarsi tutta alla discesa che si snoda alle pendici della chiesa, in uno slancio avido di volo. Lui osserva la mano di Rosetta che scrolla dal polso un saluto e d’un tratto riconosce la canzone che lei fischia in punta di labbra, in un gorgo rappreso di note a ogni marea del respiro: Un vessillo in alto sventola, sicuro!

Sul fiato corto, già gli raspa il riso. E nella risata che gli esplode Bruno sente affogare d’un tratto le ultime note di Rosetta e la nuova assenza lì, sopra l’addome: come un bozzolo svuotato, vita a nudo nel nudo improvviso della guerra.

(1) Mandi, Bruno, cosa fai qui nel bosco, vai ancora a uccellare?

(2) Come sta tuo fratello? Tutto bene a casa, Rosetta?

(3) Vado, Bruno, vado: non temere. Ma prima consegnami quello che devi. Fino a quando conti di continuare a nasconderti sulla pancia?

Liberalmente tratto da un’intervista a un partigiano (estate 2004), nell’ambito dell’iniziativa “O partigiano. Società, espressioni, linguaggi di Resistenza” promosso da Caraula Mir /migrazioni e resistenze.